

plina in due lunghe file di case della solita tinta, un po' imbroncite, che han l'aria di disapprovare quella pazzia. Percorse le prime strade, si comincia a notare qualche corrispondenza tra la forma della città e il carattere della popolazione. C'è espressa una certa ostinazione in quella uniformità, c'è un'idea di schiettezza in quello sdegno d'ogni ostentazione, un certo indizio di procedere aperto in quell'ampiezza di spazi, un'immagine di forza in quella tarchiatura di edifizii, una perseveranza che va dritta allo scopo in quella rettitudine di linee. Passando per quelle strade si ricorda involontariamente la disciplina dell'antico esercito sardo, le antiche abitudini militari della popolazione, la rigidità della burocrazia, l'onnipotenza dei regolamenti, lo stile duro dell'Alfieri, la semplicità nuda di Silvio Pellico, la correttezza un po' pedantesca d'Alberto Nota, lo stile cadenzato e simmetrico dei lunghi periodi oratorii di Angelo Brofferio, e la chiarezza ordinata degli articoli di don Margotti, di Giacomo Dina e del dottore Bottero. S'indovina la vita della città a primo aspetto. Non c'è, come a Firenze, il piccolo crocicchio, l'angoletto, la piazzetta, dove ognuno si pare a casa sua, dove è possibile il dialogo tra la strada e la finestra e la fermata d'un'ora colle spalle alla cantonata. Qui c'è per tutto la città aperta, larga, pubblica, che vede tutto, che non si presta al crocchio, che interrompe le conversazioni intime, che dice continuamente, come il poliziotto inglese: — Circolate, lasciate passare, andate pei vostri affari. — Si può essere usciti col miglior proposito di andare a zonzo: si finisce col fissarsi una meta. A un certo punto si sente un po' di sazieta; l'artista si rivolta contro quella regolarità compassata. S'ha la testa così piena di angoli retti, di parallelismi, di simmetrie, di analogie, che, per dispetto, si vorrebbe poter scompigliare tutta quella geo-